



Memorie dal soprassuolo

di Flavio Frontini

Mo che staco carcerato drent'a casa mia pe lo vîrusse (che ji pijasse un corbu a pportà via!), vaco smucinanno qua e llà pe ppassà na cica de tempu sinza addoventà paciu. Accucì, m'è capitato un arzumiju (foto) de nònnimu Frontini. Mo v'arconto chiccosa de issu.

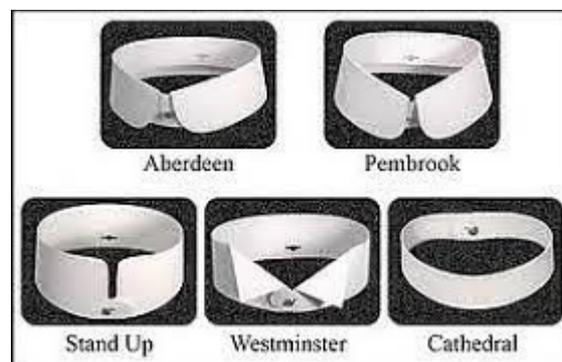
Da professore, viene a Terni nel 1896 come insegnante di Disegno presso il Regio Istituto Tecnico “Caio Cornelio Tacito” – in seguito Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri “Federico Cesi” – prendendo subito parte attiva alla vita della città, in ebollizione demografica specialmente dopo la nascita della SAFFAT, nel 1884. Lui, marchigiano e fervente cattolico, partecipò coraggiosamente alla fondazione del locale Circolo Cattolico, nonostante si sapesse che – per via dell’anticlericalismo portato a Terni dagli operai romagnoli – le processioni si svolgevano solo sul sagrato del Duomo tra fischi e sassate. Non solo, lui, forte del suo ottimo stipendio (mi diceva mio padre che mio nonno, a fine mese, prendesse un rotolino di marenghi d’oro, cosa non assurda, visto che agli inizi del 1900 la lira faceva aggio sull’oro, per cui il Ministero risparmiava parecchio pagando in oro), contribuì con lire 1,50 alla realizzazione della “Caritas” del tempo (la cosa è documentata nel volumetto *Le Cucine Economiche di Terni*, ancora consultabile presso il locale archivio diocesano). In più, mio nonno, il giovedì, distribuiva a tutti i poveri del rione – tutti in fila lungo le scale della sua casa in Via Aminale – una moneta ed un pezzo di pane. Questo, nonostante avesse da gestire la moglie, quattro figli e la governante (d’estate, tutti un mese al mare ed uno a Stroncone). Certamente, al mantenimento del buon tenore di vita della famiglia Frontini avranno contribuito le sostanze di mia nonna Giovanna Spinaci (definita benestante nel certificato di matrimonio) proveniente da una famiglia che aveva una filanda di seta nelle Marche. Mio nonno morì poco dopo il 1910, ma la cosa che mandò definitivamente all’aria la famiglia fu la prima guerra mondiale, durante la quale morì (Medaglia d’argento al V.M.) mio zio Italo a cui è intestata la locale sezione Bersaglieri, e da cui mio padre uscì ufficiale sì – più volte percosso e sputacchiato, come se la guerra l’avesse voluta lui, dai reduci e dagli operai sovietizzati – ma disoccupato, fino a quando diventò insegnante di calligrafia, stenografia e disegno presso lo stesso Istituto dove aveva insegnato suo padre. Le mie zie vissero malamente e la famiglia non trasse sollievo rispetto al marasma postbellico dalla partecipazione di mia nonna all’incontro, nel 1923, del Re Vittorio Emanuele III con le vedove e le madri dei Caduti di Terni.

Dei miei nonni ricordo ciò che è sopravvissuto in casa per qualche tempo, prima di essere buttato. In primis, una decina di pacche da culo ovvero cul de Paris (specie di caciocavalli di stoffa imbottita che le signore, che normalmente indossavano vesti lunghe, si legavano alla vita, per poi disporle

sopra le natiche che, così, risultavano giustamente prominenti e la gonna non strusciava più per terra.



Di mio nonno ho invece ereditato una quantità di colletti bianchi di celluloidi dura sui quali si legava il cravattino in uso in quel tempo.



Di lui ho ereditato anche vari strumenti da disegno – originalissimi – che però, tra furti e “scasamenti”, sono andati a finire sulla luna come il senno del paladino Orlando, fuori di testa per amore.

OXFORD WORLD'S CLASSICS

LUDOVICO ARIOSTO
ORLANDO FURIOSO



Et, de hoc, satis...

